



A Vila-Matas il Premio Bottari Lattes (sezione Quercia)

Si chiude oggi con la lectio magistralis a Torino (ore 18 Officine Grandi Riparazioni) dello scrittore spagnolo Enrique Vila-Matas (foto), che anticipiamo in questa pagina, la tre giorni conclusiva del Premio Bottari Lattes. Lo scrittore ha vinto nella sezione «La quercia». Nella sezione «Il germoglio» vincono Caterina Bonvicini, Valerio Magrelli e Colum McCann, supervincitore per «Questo bacio vada al mondo intero» (Rizzoli)

Terza pagina

ELZEVIRO

La lettura attiva vi allunga la vita

Un nuovo patto tra chi scrive e chi legge: dopo decenni di consumo passivo cooperiamo per migliorare noi stessi

di Enrique Vila-Matas

La lettura è un'arte, anche se molti autori di oggi lo ignorano, visto che sono sempre indaffarati a servire quello che ci si aspetta da loro: intrighi banali, personaggi che parlano come nelle più mediocri serie televisive, stile tiralinee. È la chiarezza che si chiede loro, e di non complicare le cose. Di respirare con naturalezza e non incupire la giornata a nessuno.

La maggioranza dei lettori ostenta il gusto generale e, contando sulla complicità rivelatrice del suffragio di chi non legge, agisce come se avesse vinto alle urne e questo ormai le consentisse di imporre la figura del lettore passivo e di sottoporre qualsiasi lettura individuale alla più rozza lettura generale, prigione di tutti.

Questo orrore ha la sua logica se si pensa che fra i lettori di oggi trionfa quella comodità che negli anni Trenta portò Cyril Connolly a ironizzare sui pigri: «A prescindere dal loro talento iniziale, si condannano a idee e amicizie di seconda mano».

Per quanto posso ricordare, l'icona classica del lettore attivo è per me una lettrice, Anna Karenina, che viaggia di notte sul treno da Mosca a San Pietroburgo. Proprio nel momento in cui Tolstoj sembra aver sospeso leggermente l'intrigo, Anna si posa un cuscino sulle ginocchia e, avvolgendosi le gambe in una coperta, si mette comoda. Poi chiede ad Annuska una lanterna, che fissa al bracciolo del sedile, e tira fuori dalla borsetta rossa un tagliacarte e un romanzo inglese. Nella mia memoria, questo momento è una vera illuminazione. Associo la lanterna di Anna a quella peculiare luce propria di cui Paul Valéry aveva percepito l'esistenza quando nei suoi *Quaderni* riteneva plausibile un tipo di opere che contassero sull'illuminazione personale del lettore, e cioè un tipo di opere scritte non pensando di dare qualcosa a chi legge, ma al contrario di ricevere: «Offrire al lettore l'opportunità di un piacere - lavoro attivo - invece di proporgli un godimento passivo. Uno scritto fatto espressamente per ricevere un senso, e non solo un senso, ma tanti sensi quanti ne può produrre l'azione di una mente su un testo».

Decenni dopo, Roland Barthes avrebbe raccolto il guanto e avrebbe detto che per restituire un futuro alla scrittura occorreva rovesciare il mito: «La nascita del lettore si paga con la morte dell'Autore». Esagerava, ma con la sua idea ha impegnato due generazioni di studiosi e ha dimostrato inoltre che da quell'accadere imprecisabile che conduce alla morte non c'è nulla che ci distraiga tanto come la lettura attiva.

La famosa morte. L'ho vista nascondersi negli orologi nella *Vita e opinioni* di Tristram Shandy, romanzo con cui Laurence Sterne rinvigorì il rapporto dello scrittore



col lettore: «Via via che procederemo più oltre insieme, la superficiale conoscenza che ora è tra noi diventerà familiarità e, a meno che uno dei due sia in difetto, finirà in amicizia».

Può darsi che mostrarsi in difetto davanti a tipi come il grande Sterne sia l'errore di tanti lettori di oggi, consumatori di succedanei della letteratura, ma rincuora sapere che ci sono indizi del ritorno del lettore attivo. Qualcosa comincia a muoversi in mezzo alla baronata dei romanzi esoterici e altre mostruosità, e si direbbe addirittura che abbia ormai il fiato corto la sciocca esaltazione del lettore passivo, che in realtà nasconde l'esaltazione di chi non legge. Ricompare il lettore dotato di talento e sembra che s'inizino a ridelineare i termini del contratto morale fra autore e pubblico. Ricominciano a respirare gli scrittori che si affannano per un tipo di lettore abbastanza aperto da accogliere nella propria mente il disegno di una coscienza estranea, persino radicalmente diversa dalla propria.

La sequenza centrale di ogni lettura attiva contiene il gesto più profondamente de-

IL GRAFFIO

Ridate alla Gelmini l'uomo dei neutrini

Viviamo in un mondo rovesciato. Massimo Zennaro si è dimesso da portavoce del ministro Gelmini per aver stilato il sublime comunicato - che ha fatto il giro del mondo alla velocità della luce - sul tunnel per i neutrini da 45 milioni di euro. Le dimissioni sono ingiustificate. Quel comunicato, proprio perché firmato Gelmini, rasentava la perfezione. Pensate se fosse stato invece firmato dallo stesso Zennaro in quanto direttore generale Miur, carica che ora si tiene ben stretta! Allora si che avrebbe dovuto dare le dimissioni. Proponiamo un appello al popolo della rete: «Ridate Zennaro alla Gelmini».

ocratico che io conosca. È il gesto di chi sa aprirsi al mondo e alle verità relative dell'altro, alla sacra rivelazione di una coscienza aliena. Se si esige talento da uno scrittore, si deve esigere anche dal lettore. Perché il viaggio della lettura attraverso spesso terreni difficili che richiedono tolleranza, libertà di spirito, capacità di emozioni intelligenti, desiderio di comprendere l'altro e di avvicinarsi a un linguaggio differente da quello in cui siamo sequestrati. Come dice Vilém Vok, non è così semplice per un lettore sentire il mondo come l'ha sentito Kafka: un mondo in cui si nega il movimento ed è impossibile anche solo andare da un villaggio all'altro.

I rapporti fra lettore e scrittore rimandano sia a un mondo radicalmente negato per il movimento sia alla scena opposta: due isolati villaggi kafkiani che si avvicinano. Un romanzo è una strada a due sensi, animata da due talenti; una strada in cui il compito che si richiede alle due parti è, alla fine, lo stesso. Leggere, quando si fa con una lanterna propria, è difficile e appassionante quanto scrivere. Sia chi scrive

sia chi legge, pur intravedendo il fallimento, cerca la rivelazione certa di ciò che siamo, la rivelazione esatta della propria coscienza personale, e anche di quella dell'altro. E coloro che collocano la lettura sullo stesso piano dell'esperienza passiva di guardare la televisione, non fanno che umiliare la lettura e i lettori. In realtà, le stesse abilità che servono per scrivere sono necessarie anche per leggere. Gli scrittori possono mostrarsi in difetto davanti ai lettori, ma accade anche il contrario e i lettori si mostrano in difetto davanti agli scrittori quando cercano in loro solo la conferma del fatto che il mondo è come lo vedono sul piccolo schermo. Tempi nuovi stanno portando a questa revisione e a questo rinnovamento del patto esigente fra scrittore e lettore. C'è da sperare di poter presto dire, parafrasando Henry James, che tutti e due lavorano con quello che hanno, e che i loro grandi dubbi sono la loro passione, e che quella passione è esattamente il loro grande compito.

(Traduzione di Ilide Carmignoni)

© ENRIQUE VILA-MATAS

IL LIBRO IN USCITA

Trapezisti kafkiani sull'orlo del nulla

Frank Kafka era uno specialista del vuoto. In almeno due dei quattro racconti che compongono *Un artista del digiuno*, il vuoto è lo spazio estremo per eccellenza, quello in cui solitudine assoluta e esperienza artistica si incontrano. Il trapezista che si rifiuta di scendere dal suo trapezio, che decide di trascorrere la vita a mezz'aria, il digiunatore che pretende che il suo stomaco resti inviolato, sono due esempi di specialisti

del vuoto. Sono tutti nel segno di Kafka i racconti di *Esploratori dell'abisso*, ultimo libro di Enrique Vila-Matas a uscire in Italia, l'ennesimo capitolo di un'opera tra le più geniali ed eccentriche oggi in Europa e non solo. Sono diciannove brevi racconti, e ogni storia è come se fosse affacciata sul nulla, come se le parole arrivassero fino al limite estremo del foglio per poi guardare giù: «più che precipitare, i miei esploratori si fermano su certe soglie e,

prima di cadere, si dedicano a scandagliare l'abisso, a studiarlo. In fondo all'animo hanno un senso gaudente dell'esistenza». È in quel luogo sospeso - è lo stesso luogo in cui si aggira il protagonista di uno dei racconti, costretto a vagare nello spazio infinito, o il funambolo Maurice Forest-Meyer, che compare in molte delle storie, o lo spazio stesso del racconto a cui l'artista Sophie Calle decide di dar vita fuori dalla pagina in una performance - che nasce

la vertigine, la paura e l'allegria di fronte al vuoto che si spalana sotto di loro. È quello lo spazio in cui sono sospesi tutti questi parenti kafkiani dell'artista del digiuno, uomini e donne «che hanno sentito il bisogno dell'isolamento radicale perché sapevano che ciò li avvicinava di più alla generale assurdità dell'esistenza e alla solitudine che prima o poi sarebbe giunta nel momento di morire».

Andrea Bajani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrique Vila-Matas, *Esploratori dell'abisso*, traduzione di Pino Cacucci, Feltrinelli, Milano, pagg. 272 € 18,00. In libreria da martedì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ANTEPRIMA

Meditare prima di cantare

di Ivano Fossati



La letteratura e la poesia mi influenzano. Ci sono autori o aree letterarie che mi hanno appassionato a periodi, ma non al punto da cambiare il mio modo di scrivere. Che si è evoluto ma è sempre rimasto quello. Non è mai la letteratura che sto leggendo al momento a farmi deviare, semmai la musica. In passato dovevo addirittura lottare con me stesso per rimanere il più possibile sul mio binario. Con la letteratura e la poesia non succede, ho sempre letto molto perché trovavo la parola naturalmente contigua alla musica. Non c'è nulla di più naturale della lettura di un verso, non conta se l'autore è importante o sconosciuto, il suo modo di esprimersi avrà sempre musicalità: è una lezione continua.

Uno come me passa la vita a cercare di rac-

contare un'idea nel modo più sintetico e insieme più musicale possibile. Poi si può anche scoprire che altri dieci autori, di canzoni oppure letterati, l'hanno già formulata in dieci maniere diverse quell'idea e tu puoi riflettere e imparare. Non c'è nulla di più vicino alla musica del suono delle parole che sono letteralmente musica a loro volta. Da qui, nasce l'esigenza di capire per chi stai scrivendo. E quando ti accorgi che susciti interesse è un piccolo choc, positivo naturalmente.

C'è una fase iniziale in cui scrivi canzoni che non sai assolutamente se potranno piacere mai a qualcuno, un'altra invece in cui le parole arrivano semplicemente come un telegramma al destinatario e hanno successo perché colpiscono la sua sensibilità. La prima volta che mi è successo di constatarlo di persona ero in un pub. A un tavolo c'era una ragazza con altre persone. Appena mi vede dice ai suoi amici una bellissima frase: «Quello è Fossati, scrive delle canzoni meravigliose». Lei esagera naturalmente e io rimango impietrito e imbarazzato. Non le ho detto una parola ma penso che avrei voluto abbracciarla. Credo che il locale fosse il Britannia a

DISCO & LIBRO

Memorie personali si fanno pubbliche

Si intitola Tutto questo futuro Storie di musica, parole e immagini il libro firmato da Ivano Fossati, a cura di Renato Tortarolo, che uscirà da Rizzoli martedì (pagg. 272, € 49,00) e del quale pubblichiamo in questa pagina un'anteprima. È una raccolta eccezionale di ricordi, persone, musiche, corredata da centinaia di immagini. Gli album sono il punto di partenza per percorrere le passioni e gli avvenimenti che hanno attraversato una generazione. Il volume esce in contemporanea con il nuovo lavoro discografico, «Decadancing» (Emi). Ivano Fossati sarà oggi ospite della trasmissione di Fabio Fazio su Raitre «Che tempo che fa» per parlare del libro e del disco.

Genova. Non avevo mai sentito nessuno pronunciare una cosa del genere, perché ero agli inizi. Era il '73, avevo lasciato da poco i Delirium e probabilmente il mio primo album era già uscito. Il successo con i Delirium per me era già qualcosa di astratto e superato, ben diverso dall'essere apprezzato fino in fondo per quello che facevo da solo. Il primo era stato un successo commerciale, troppo immediato: una massa di pubblico aveva comprato quei dischi, ma sentivo che l'apprezzamento profondo era proprio un'altra cosa. Lo sperimentai la prima volta con quella sconosciuta ragazza al pub. Grazie ancora.

Un artista, però, può anche diventare arrogante. Capita quando non ha più dubbi, quando pensa di essere sempre nel giusto. Personalmente sono carico di dubbi, il spalmo su tutta la mia carriera dal '70 fino a oggi. Però conosco tante persone che non si mettono mai in discussione. Non si può piacere a tutti, non si può essere apprezzati sempre come si vorrebbe e questo è un dato con il quale siamo costretti a convivere, un parametro simile a quello che vale, prese le debite distanze, in democrazia: se piaci a troppi è populi-

simo, se piaci a tutti è dittatura. I detrattori invece sono democrazia, possono anche diventare preziosi perché ti legittimano a combattere per la tua carriera o la tua arte o la tua professione. Sono anche loro che ti danno forza e sono sempre loro che in qualche caso hanno ragione di criticarti.

Ho sempre costretto il mio pubblico, se si può dire così, a una via tortuosa. Quelli che mi vogliono bene artisticamente hanno fatto una vita d'inferno perché spesso, appena acquisita una posizione, l'ho subito cambiata e così è stato per quarant'anni.

Altre parti del pubblico non le ho mai conquistate, non ci ho mai messo abbastanza impegno o ero troppo occupato a cambiare direzione, chissà. Anch'io a mia volta sono fatto così: se un artista non mi piace, deve accadere qualcosa di molto speciale per farmi cambiare idea. Ma vale anche il contrario.

Il disamore nei confronti delle persone, invece, è più complicato perché riguarda una parte dell'esistenza lontana dalla musica. Qui sono più possibilista, ci sono state persone che non mi piacevano, per le quali avrei potuto nutrire una grande avversione. Ma non l'ho fatto perché ho capito che comunque il tempo ti cambia. E talvolta ti fa ragionare diversamente. Ci sono solo due o tre snodi della mia vita sui quali non ho cambiato idea, perché sono stati fondamentali. Tutto il resto lo considero modificabile o perdonabile e non è un tema da poco.

Io non mi riascolto mai. Una volta che i

FILOSOFIA MINIMA

E se Dio esistesse davvero?

Armando Massarenti



«Io sono un credente, signore, afflitto dal dubbio che Dio non esista». «Io, peggio. Sono un ateo, afflitto dal dubbio che Dio, invece, esista realmente». È una *Tragedia in due battute* di Achille Campanile, che, ridendo e scherzando, ci dice che la fede - qualsiasi fede, religiosa o politica - può, anzi deve, convivere col dubbio, altrimenti può trasformarsi in pericoloso fondamentalismo. Anche il dubbio però, strumento critico indispensabile per individui e istituzioni, se diventa eccessivo può portare alla paralisi. È questa la lezione che desumiamo dal prezioso saggio filosofico di Peter L. Berger e Anton J. Zijderveld, *Elogio del dubbio. Come avere convinzioni senza diventare fanatici* (il Mulino). Di fronte alla rinascita di potenti movimenti religiosi come l'islamismo e il protestantesimo pentecostale (400 milioni di adepti in tutto il pianeta), e constatate le difficoltà dei processi di secolarizzazione, non resta che sperare nella "pluralizzazione", dicono gli autori, ovvero nella capacità delle società moderne di far convivere gruppi umani differenti in una condizione di tolleranza, pace civile e interazione reciproca. In realtà, gli esseri umani, in quanto animali sociali sono molto influenzabili e non dovrebbe essere difficile instillare loro il dubbio di essersi sbagliati. In un

esperimento degli anni 50, Solomon Ash chiedeva a un soggetto di stimare a occhio la misura di un'asta. Il soggetto stimò 25 cm. Quando gli fu detto che altre 30 persone avevano suggerito 50 cm, il soggetto ritrattava con un "compromesso cognitivo" che gli faceva dire che l'asta era di 40 cm. A tal punto il rapporto con gli altri condizionava le nostre convinzioni. Ma se una misurazione può essere oggettiva (basta prendere un metro e misurare), per valutare questioni etiche o religiose non esiste qualcosa di così solido. Per questo i fondamentalismi optano per un atteggiamento opposto, cognitivamente difensivo nei confronti del dubbio. Negli anni 60, lo psicologo Milton Rokeach riuni a scopo curativo tre malati mentali che ritenevano di essere tutti e tre Gesù Cristo. Egli confidava nel valore curativo della "dissonanza cognitiva", in cui le proprie idee vengono messe a dura prova da quelle degli altri. L'esperimento non riuscì. Il fanatismo dei tre malati riconfermava coriacemente la loro verità assoluta. Ma c'è un esperimento simile che invece è riuscito. Due donne malate, una giovane e una anziana, ritenevano di essere entrambe la madre di Cristo, Maria. Dopo diverse discussioni, dette "contrattazioni cognitive", l'anziana signora, che casualmente si chiamava Anna, si mostrò disponibile a crederci non più Maria, ma Anna, la nonna di Gesù. Tornando all'ateo e al credente da cui siamo partiti, hanno anche loro qualche possibilità di contaminarsi reciprocamente? Hanno solo un modo per evitarlo: non dialogare tra loro. Ma non è questa la strada, credo, che una persona ragionevole vorrebbe intraprendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIZZOLI / RIPRODUZIONE RISERVATA